Spettacoli Cultura

Charlie Parker «rivive» a Firenze

FIRENZE — Una serie di filmati sui big del jazz e su alcuni importanti concerti, provenienti dalla più grande collezione privata esistente al mondo, quella del prof. David Chertok di New York, sarà presentata a Firenze domani; poi, per tre giorni, a Roma (al Music Inn) e infine nuovamente a Firenze e in Toscana. L'iniziativa è di Firenze Cultura e del «Salt Peanuts» jazz club. L'occasione per gli appassionati è di particolare rilievo poiché i filmati sono di notevole interesse storico e alcuni rappresentano delle vere e proprie rarità. Fra questi quelli riguardanti la commovente ed unica voce di Billie Holiday che canta «Fine and mellow» accompagnata da un supergruppo comprendente Coleman Hawkins, Lester Young, Ben Webster, Gerry Mulligan, Roy Eldridge. Si vedrà poi, Charlie Mingus impegnato in una versione tiratissima di «Take a train» insieme ad Eric Dolphy; inoltre uno special televisivo con il quintetto di Miles Davis e John Coltrane in uno dei suoi momenti magici. Ma il pezzo più importante della rassegna arriva con un incredibile «Hot House», una delle rarissime testimonianze visive che rimangano di Charlie Parker, accompagnato nell'occasione dal vecchio compagno di avventura Dizzy Gillespie.

Tutto Rosai in una mostra a Torino

TORINO — Finalmente la figura e l'opera di Ottone Rosai vengono riproposte al pubblico più vasto e alla critica con un'importante mostra — di 150 tra dipinti e disegni, a partire dal lavoro giovanile del 1911/13 fino alle opere antecedenti la morte avvenuta, a Ivrea, nel 1957 — che si aprirà mercoledì 27 aprile, alle ore 11, in Palazzo Graneri (via Bogino 9). La mostra retrospettiva, organizzata dalla rivista Nuova Società, con la collaborazione degli assessorati alla cultura della Regione Piemonte, della Provincia e della città di Torino, è curata da Pier Carlo Santini e il ricco catalogo stampato da Vallecchi, oltre a riprodurre tutte le opere esposte, conterrà anche un saggio introduttivo di Carlo Ludovico Ragghianti. L'ultima grande rassegna di Rosai fu fatta in Palazzo Strozzi nel 1960. I dipinti importanti di Rosai ci saranno tutti. Un gruppo di autoritratti spietati e tragici introdurrà la mostra. Altre opere sono inedite o assai poco note. Anche il Rosai grande disegnatore è messo in giusta luce. Pittore corrusco e tragico di una Firenze plebea molto amata ma alla quale non perdonò niente, Ottone Rosai in tutto il Novecento e nello stesso periodo fascista fu il pittore italiano più esistenziale e più tremendo nelle pulsioni di vita e di morte.

Due interventi nel dibattito sui Fori

La strada nata durante il fascismo ha prodotto quella congestione del traffico che ora distrugge il centro storico. Allora chiuderla significa innanzitutto salvare la vita della città

Aboliamo l'idea di romanità

METTIAMO per un momento da parte l'archeologia e non scambiamo l'effetto con la causa. La chiusura dei Fori non sarà un'operazione di chirurgia estetica, ma di ortopedia urbana. Nemmeno il più maniaco degli archeologi distruggerebbe piazza Navona barocca per riesumare le basi murarie del Circo Agonale, ma via dei Fori non è piazza Navona, è una deformazione urbana che seguita a produrre effetti nocivi, per non dire deleteri. Andrebbe chiusa comunque: la chiusura permetterà, tra l'altro, un importante recupero archeologico. La decisione è stata presa per la salvezza dell'intero centro storico. La congestione del traffico automobilistico è tale che, per evitare la paralisi totale, si è dovuto limitarlo ai mezzi di servizio pubblico. L'esclusione del traffico da un centro cittadino ne riduce la vitalità: deve essere soltanto un provvedimento d'emergenza come l'ingessatura di una gamba malata. Bisogna ritrovare una normalità, che non sia assenza né ridondanza, ma giusta misura.

Dunque bisogna rimuovere le cause della sproporzione tra il volume delle macchine e la capienza delle strette vie della vecchia Roma. Via dei Fori rovescia, nelle ventiquattro ore, una valanga di oltre cinquantamila macchine nel punto più delicato del centro, piazza Venezia; di esse la maggior parte tende a ingolfarsi in via del Plebiscito e in via del Corso per attraversare diametralmente la città. Il Corso era perennemente intasato e si è dovuto vietarlo alle auto private; piazza Venezia era diventata un indecente parcheggio-bivacco e si è dovuto svuotarla. Come si può non capire (o far finta) che chiudendo lo scarico va chiuso il rubinetto? E via dei Fori non è un rubinetto, è una fiumana, una rapida di macchine, che arrivano sparate in piazza Venezia e non trovano sbocchi.

Il centro storico di Roma non è soltanto archeologia, come sembra credere lo Stato che ha stanziato fondi per le antichità ma, come al tempo del fascismo, ignora il medioevo, il rinascimento e il barocco. È un tracciato urbano con monumenti di tutte le epoche: e tutti sono esposti a un quotidiano massacro. Ci sono i gas venefici degli scappamenti delle auto e dei fumi dei riscaldamenti che sfarinano le antiche sculture come una lebbra: ancora qualche anno e sarà una catastrofe culturale senza precedenti. C'è la massa dei veicoli che tende a schiantare le vecchie, fragili strutture viarie rendendo la città impraticabile ai pedoni: un abate del Settecento scrisse una guida per visitare Roma all'ombra, ora dovrebbe insegnare come visitarla a piedi. E poi ci sono le scosse, le vibrazioni: autobus e torpedoni passano in continuazione sulle fondazioni del Pantheon, e dalla calotta della cupola cominciano a cadere pezzi di muratura. Seguitare così sarebbe, più che incoscienza, follia. E dunque si rimuova, con la via dei Fori, il maggior affluente del traffico.

Che cosa si perde? Obiettivamente, nulla. I conservatori che la proteggono non hanno potuto difenderne l'architettura: non è una via disegnata ma (come più tardi via della Conciliazione) ricavata dalla demolizione di tessuti urbani ancora vitali e decorosi. Non è neppure una via nel senso sociale del termine, nessuno ci vive, non è luogo di sosta né di passeggio. L'hanno fatta durante il fascismo per le parate militari, ma non si vuole sopprimerla per questo, se non seguitasse a nuocere potrebbe anche sopravvivere; tanto non si può risarcire lo squarcio che brutalmente fece nel tessuto del centro storico inaugurando la maledetta prassi degli sventramenti (corso Rinascimento, via della Conciliazione). Si vede il Colosseo da piazza Venezia, è vero, ma al fondo di una prospettiva mal disegnata, che avrebbe disgustato qualsiasi vedutista del Settecento, da Pannini a Piranesi. E i monumenti romani a destra e a sinistra si vedranno senza dubbio assai meglio quando lo spazio tra i fori non sarà più un torrente di macchine.

NATURALMENTE per il traffico il Comune dovrà trovare soluzioni alternative, nessuno vuole che Roma diventi un mortorio. E poi, dato che la chiusura è necessaria per la migliore agibilità del centro, la sistemazione che si darà dell'area di risulta dovrà legare organicamente antichi fori e città; il problema, insomma, è più urbanistico che architettonico. Ci sono anche, in prossimità, monumenti del rinascimento e barocchi di cui non soltanto si deve garantire l'integrità, ma la più giusta condizione di visibilità. Stia attento il Comune a non prendere per progetto urbanistico il progetto di scavo archeologico, che è soltanto una sua componente. Non ricadiamo nello sbaglio, che fu del tempo fascista, di credere che a Roma non vi sia nulla d'importante fuori delle antichità: per la protezione e la conservazione del patrimonio culturale di Roma non c'è peggior consigliera della idea di romanità.

La chiusura della via dei Fori costituirà il primo passo nell'attuazione del programma per il centro storico, che la Giunta di sinistra ha formulato fin dal '76, quando assunse il governo della città. Esso si propone di salvare non soltanto una realtà edilizia, ma una realtà storica e sociale: perciò si dovrà giungere poco per volta a separare dal centro storico il centro direzionale col suo dinamismo inconciliabile con la dimensione e la struttura della città antica. Per questo il problema dei fori non è soltanto archeologico. È nella linea ideologica di una Giunta di sinistra impostare i problemi di gestione urbana, quali che siano, come problemi culturali.

Ha fatto benissimo a presentare l'operazione come recupero della dignità culturale ch'era stata brutalmente offesa quando si era sovrapposto al cuore stesso di Roma quella coltre di cemento e d'asfalto. Ma si amputa un arto per evitare la cancrena e non per il gusto di sostituirlo con una bella protesi: la protesi non è il fine, è un rimedio. Non dubito che la reintegrazione della zona archeologica dei fori sia una buona protesi, ma il fine è di rimediare a un madornale errore urbanistico le cui conseguenze minacciano la vita stessa della città.

Giulio Carlo Argan

Benpensanti e storici dell'arte si sono scatenati contro l'archeologia per difendere quello che rappresenta un vero «delitto» urbanistico. Ma perché lo Stato ne accetta le tesi?

Signor ministro, l'Impero non c'è più!

Via dei Fori Imperiali. Sulle polemiche sorte per «l'operazione Fori» abbiamo chiesto un parere a Giulio Carlo Argan e a Pier Luigi Cervellati

PER cercare di chiarire la disputa sorta sul progetto degli scavi al Foro Romano, facciamo una supposizione astratta. Supponiamo che ci sia un'opera d'arte barocca, un grande affresco o un'imponente composizione di scultura e che Mussolini, per lasciare la sua impronta, abbia ordinato di sostituire un volto, o un'altra parte importante, con la propria immagine, magari accompagnata da stendardi, gagliardetti, fasci ecc. Durante il fascismo in pochi avrebbero potuto protestare, ma all'indomani della Liberazione si sarebbe sollevata un'unanime richiesta di restaurare e ripristinare l'opera d'arte.

Passiamo ora alla realtà. L'opera d'arte è il centro storico di Roma. L'impronta è sempre quella di Mussolini, imposta nel 1932-33 con la costruzione di via dell'Impero. Per realizzarla fu distrutto uno straordinario quartiere rinascimentale e barocco e fu rasa al suolo una collina che sorgeva alle spalle della Basilica di Massenzio.

Lo scempio, perché di scempio si tratta e non di una «bellissima» strada come ha affermato qualche mentecatto, non solo ha deturpato una parte del volto della città, ma la sua presenza — per l'inquinamento prodotto dal traffico veicolare — minaccia seriamente i monumenti che stanno attorno. Togliendo questa strada, una specie di superstrada urbana che seppellisce il centro di vita pubblica più importante del mondo antico, non si ripristina certo quel tessuto edilizio storico che Mussolini fece spicconare nel nome dell'Impero, però si dà l'avvio ad un recupero del centro storico di Roma che è significativo e decisivo per la sopravvivenza del centro stesso. È decisivo in quanto costituisce la premessa indispensabile sia per riorganizzare il traffico sia (e in particolare) per attribuire al centro storico la sua autentica vocazione: culturale e residenziale.

Basterebbero questi motivi per invocare un intervento così determinante. Ma c'è di più. C'è la possibilità di intraprendere forse la più importante ricerca archeologica del nostro secolo. Quando, grazie alla soprintendenza archeologica, venne definito il progetto, in molti si pensò ad una svolta radicale per la politica dei centri storici. Finalmente si disse, e lo disse con molta chiarezza Antonio Cederna, da un disastro urbanistico si potranno ricavare i maggiori benefici possibili per la città.

L'idea di migliorare le condizioni urbane del centro di Roma ha, invece, dato fastidio a qualche «benpensante» e, in particolare ad alcuni storici dell'arte, e così l'attuale ministro dei Beni Culturali, a differenza del suo predecessore, con la scusa che «tanto non sono d'accordo neppure fra di loro», ha congelato i finanziamenti. Bella soluzione! Bella soprattutto se si considerano gli argomenti che debbono aver influenzato il ministro. Leggendo le varie dichiarazioni contrarie al progetto, si ha in primo luogo la sgradita sensazione che l'archeologia sia un sottoprodotto culturale, sia una specie di pseudoscienza buona soltanto a realizzare delle aree spazzatura, maleodoranti e squallidissime. Mai si era sentito e letto un tal livore contro l'archeologia e il «furore» degli archeologi, neppure nel periodo fascista. Come se l'archeologia nel nostro paese avesse grandi spazi, possibilità illimitate di ricerca e potere. Ma tant'è. Si vede che una parte degli storici dell'arte non gradisce la presenza degli archeologi.

Gravissime, poi, le argomentazioni generali di tipo urbanistico. Non solo si esalta la qualità e l'importanza dell'ex via dell'Impero: si ripropongono, pari pari, gli stessi temi che hanno giustificato i massacri urbanistici di questi ultimi cinquant'anni. Si ridice che la città ha le sue esigenze e che ogni epoca ha lasciato la sua «impronta» e che quindi tutto si può, anzi, si deve, «storicizzare», compresi, ovviamente, anche i futuri sventramenti e i prossimi delitti urbanistici.

Il centro storico non un un'opera d'arte da museificare. Per carità! Si deve intervenire, si deve avere coraggio — oggi come ieri — per dare impulso alla speculazione edilizia e al piccone demolitore. Gli abitanti debbono essere cacciati via; la maggioranza delle case è fatiscente o antigienica... invece di restaurarle è meglio raderle al suolo. Via anche la cultura, specie se archeologica. Specie se impedisce la permanenza o la nuova realizzazione di «bellissime» strade piene di traffico o di caotiche piazze dove «pulsa» la vita. «Roma ha avuto tante vicende, tanti tempi, tante fasi». Roma sopporta tutto, è sempre eterna, e ancor più eterna e più vitale con i supermarket e i blue-jeans, le automobili e l'inquinamento atmosferico. Macché restauro o ripristino urbano, isole pedonali o parchi archeologici! Lo diceva anche Mussolini che è solo roba adatta a qualche «inguaribile romantico».

In questo modo, con questi triti argomenti, ci si oppone al progetto degli scavi al Foro Romano e la diatriba che è sorta, oltre a confondere i pensieri del nuovo ministro ai Beni Culturali, lascia un poco tutti perplessi. Ci si stupisce che insigni studiosi (i quali, d'accordo, non sempre si sono occupati di problemi urbanistici o di centri storici, ma che, comunque, erano considerati partigiani delle opere d'arte) adesso intervengano con tanta acredine su questo progetto, ponendosi di fatto dalla parte di coloro che hanno rovinato le nostre città.

Ha ragione Carlo Giulio Argan a invocare un provvedimento immediato della Giunta capitolina. L'unica speranza, in questo momento, è quella che la Giunta blocchi il traffico su via dei Fori, in modo da consentire un riordino della circolazione veicolare nel centro di Roma, permettendo, così, al nuovo (o futuro) ministro di sciogliere i dubbi e di decidere (si auspica) positivamente. I nostalgici del ventennio e delle relative «opere di regime» potranno consolarsi contemplando altri scempi e altri misfatti urbani che, disgraziatamente, non sarà facile eliminare.

Pier Luigi Cervellati

Dustin Hoffman in posa per i fotografi e, accanto al titolo, il popolare attore in panni femminili in «Tootsie»

Incontro con Dustin Hoffman, grande sconfitto degli Oscar, in Italia per presentare il film. E intorno a lui si scatenano i paparazzi come negli anni 60

La parola a Tootsie

ROMA — «No, nessuna sorpresa. Li conosco bene i membri dell'Academy Awards. So come ragionano. Ero sconfitto in partenza. Chissà, però... se avessi fatto Dorothy in India forse le cose sarebbero andate meglio». Dustin Hoffman, uno dei due grandi perdenti della battaglia degli Oscar, se l'è cavata così, con una battuta leggermente velenosa che, a mano a mano che gli usciva dalla bocca, cambiava di tono. Perdiana, in fondo anche lui è un essere umano. *Tootsie* gli è costato tre anni di lavoro, di litigi e di trucco massacrante; per non parlare delle «tracce» che quella donna dall'accento morbido e dai vestiti vagamente *démodé* gli ha lasciato sotto la pelle. Vedere per credere. Ancora oggi, accavallando le gambe o rispondendo al giornalista, gli scappa fuori qualcosa di Dorothy Michaels, inavvertitamente, come in un gioco psicanalitico che ha deciso di assecondare. In quanto agli Oscar, che volevate? Un attore che più di una volta ha confessato che i premi gli piace vincerli per «piazzarli sulle mensole, guardarli e lustrarli» avrà pure diritto a prendersela un po' se non gli arriva l'Oscar per quella che ritiene la sua migliore interpretazione, no?

Ma ricominciamo da capo. Dustin Hoffman è in Italia. L'ultima volta che venne a Roma per lavoro risale al 1971, quando Pietro Germi lo chiamò per *Alfredo Alfredo*, un film nemmeno dei suoi più belli. Anzi, oggi però parecchie cose sono cambiate: il vecchio leone di Hollywood è tornato a ruggire superbo e anche un «antidivo» per eccellenza come Dustin Hoffman, con quel naso e quell'andatura ciondolante, rischia di soccombere di fronte alle regole dello *show business*. Nelle lussuose «sale veneziane» del lussuosissimo Grand Hotel già mezz'ora prima che inizi la conferenza stampa c'è un'agitazione d'altri tempi. Decine di fotografi inferociti stanno preparando le «armi» mentre i giornalisti, di solito distaccati, guardano nervosamente l'orologio. L'attesa è grande. Anche se si vestono e si comportano da «gente comune», attori come Hoffman, Al Pacino o Robert Redford sono pur sempre «superstar». Alle 11,30 il «piccoletto» entra nella gabbia dei leoni e accade l'inverosimile. Due o tre giovanotti lo catturano letteralmente per farsi fotografare accanto a lui; intanto le Nikon cominciano a crepitare e andranno avanti per un bel pezzo; i cronisti sono tutti in piedi e lo scrutano fin dentro le scarpe. Che sono da tennis; comode, basse, molto newyorkesi. Passata la sorpresa, Hoffman si siede, si toglie la giacca, guarda in faccia i cronisti della prima fila come per dire, «be', incominciamo». La voce è bassa, profonda, simile a quella che Gigi Proietti gli regalò mirabilmente in *Lenny*.

«Sì, lo confesso, per *Tootsie* la difficoltà maggiore è stata la voce. La depilazione, le creme, le calze, i tacchi alti, il busto o la parrucca non erano un problema. Bastava aver pazienza. Ma la voce no. Il segreto non stava nel cambiare il tono, ma nel cercare la nota più acuta per appiccicarci la pronuncia strascicata, il *drawl*, tipica del Sud. Bastava un'inflessione appena stonata, una sfumatura di voce troppo acuta, stridula o isterica e il gioco ti scoppiava in faccia. Perché *Tootsie* non è il *vizietto*».

— Ma perché ha scelto proprio questo tipo di donna?

«Che domanda! È il meglio che i truccatori hanno potuto inventare per me. Andare oltre nel travestimento voleva dire diventare ridicolo. Vedermi allo specchio, trasformato in Dorothy, fu comunque terribile. Mi sentivo brutta, poco sexy, per niente desiderabile. In poche parole, mi accorsi che nessun uomo mi avrebbe invitato a ballare ad una festa».

— E allora? Che cosa provò?

«Una grande malinconia. In un attimo compresi che cosa voleva dire fare l'attrice senza essere bella. Il dramma di tante artiste bravissime, colte, sensibili, ma sfortunate. Attrici come Geraldine Page. O Kim Stanley, che la settimana scorsa, alla notte degli Oscar, è stata superata all'ultimo momento da Jessica Lange. Ecco, io avrei voluto alzarmi, andare da Kim, abbracciarla di fronte a tutti e dirle: "Cara, per stavolta è andata così, ma la mia Dorothy aveva come modello proprio te"».

— È vero che c'è molto di autobiografico in «Tootsie»?

«Non più che in altri film. Lo so, la gente del cinema ha visto nelle disavventure di Michael Dorsey, l'attore disoccupato che non trova una parte in tutta New York perché è puntiglioso e rompiscatole, qualcosa della mia vita. Dei miei inizi, negli Anni Cinquanta, quando a teatro mi facevano fare l'omosessuale nazista gobbo, lo stagnino o il *beatnik* ante litteram. Certo, ho faticato parecchio per diventare attore. Quando interpretai il Benjamin Braddock del *Laureato* avevo già trent'anni e prima m'ero dovuto arrangiare in mille modi. Ne ho fatti di lavori, io: il pianista, il dattilografo, l'infermiere in un ospedale psichiatrico, il cameriere nelle tavole calde... Comunque *Tootsie* non vuole essere una rivincita. L'idea che sta alla base del film è un'altra. Sentivo, quasi per istinto, che dentro di me si nascondeva una componente femminile. No, niente problemi di sesso, ovviamente, solo il desiderio di mettere a nudo una parte di me che ancora non conoscevo bene, ma che mi affascinava. Ecco, *Tootsie* è questo; un viaggio attraverso l'ignoranza maschile e la sensibilità femminile».

— Può spiegarsi meglio?

«Me la guardavo Dorothy e dicevo: meriterebbe di essere bella una donna così. Ma sotto c'ero io, con questo corpo, queste gambe corte, questo naso, questa statura. Dorothy ha dovuto accontentarsi, costruirsi una vita partendo da zero. Però Dorothy è anche un concentrato di rabbia e di orgoglio, è una donna che al regista delle *soaps operas* che la chiama tesoruccio e che le dà una pacca sul sedere risponde per le rime, lasciando tutti di stucco».

— La sua sembra quasi una crociata, non a caso è stato anche premiato dal «Club delle donne del cinema»...

«Macché crociata. L'ho già detto. Non è questione di superiorità o di parità, ma di ignoranza, perché noi non conosciamo la sofferenza che si cela dietro un pianto trattenuto, un sogno frustrato, un parto difficile. La corsa tra i due sessi non esiste. Esiste invece una gara pazzesca tra la catastrofe nucleare che ci sovrasta e la gente, uomini e donne, che non sa capirsi. Ho ancora in testa quella fotografia mostruosa che ritrae una bambina vietnamita che corre con gli abiti stracciati e il ventre squarciato. Affermiamo di amarci e continuiamo a ucciderci. E questo è idiota, maledettamente idiota».

— Dicono che lei sia un attore «complicato», un piantagrane, uno che litiga sempre con i registi. È vero?

«Signori, non faccio questo mestiere solo per guadagnare dollari e sentirmi una star. *Tootsie*, per me, era come un bambino che avevo allevato. L'idea era mia, la realizzazione anche. Pollack arrivò all'ultimo momento con la pretesa di cambiare questo, quell'altro e via dicendo. Era come se il film mi sfuggisse di mano, per diventare qualcosa che non corrispondeva più ai miei desideri, che cercava la risata facile. Tutto qui. Non ve la prendereste anche voi se il vostro caposervizio, dopo aver letto il pezzo che avete scritto, vi cambiasse metà delle frasi?».

Michele Anselmi